

Fiorenza Taricone, Presidente Associazione Nazionale Coordinamento Comitati Pari Opportunità (UniCpo)

L'istruzione femminile: dalla logica d'eccezione al diritto collettivo

Premessa

La lingua e la civiltà greche sono state segnate da una cultura eminentemente retorica, filosofica e letteraria; l'uomo di scienza, il dotto, aveva più di un significato: il saggio era sapiente, assennato, abile, pratico, intelligente, accorto, lessicalmente definito al solo maschile. I campi di applicazione della cultura erano quelli da cui la donna era esclusa: politico-militare dove si applicavano le regole dell'arte militare e del buon governo, e quello della creazione artistica, compresa l'arte dell'eloquenza, per la quale occorreva padroneggiare la retorica e la dialettica. Non a caso lo stesso sostantivo ha anche il significato di scaltro, astuto, accorto.

Il dotto per eccellenza era il filosofo, come testimoniano Aristotele e Platone per citare i due massimi esponenti del pensiero greco, ma non ci risulta che le donne insegnassero nelle accademie e nelle scuole, tranne rarissime eccezioni, o si impegnassero nelle competizioni politiche perché non erano loro concesse cariche. Eccezioni in tal senso potevano essere le compagne, le figlie e le consorti di pensatori e filosofi come ad esempio le donne della scuola pitagorica nell'Italia meridionale, o quelle favorite dalla sorte per censo e nobiltà di origini, che sfruttavano i privilegi a loro disposizione per evitare gli svantaggi del sesso.

Aristotele rappresentava il massimo esponente del sapere enciclopedico, occupandosi, come è noto, di astronomia, scienze naturali e di botanica, oltre che di scienze umane e filosofiche; a lui dobbiamo, insieme a pochi altri filosofi, la creazione delle gabbie concettuali delle strutture discorsive e del vero e proprio logos politico, ma anche pesanti definizioni sulla dicotomia sessuale fra i sessi. Nella *Politica e Costituzioni di Atene*, *l'ipse dixit*, cioè Aristotele inteso come massimo referente di autorevolezza, definisce il maschio per natura migliore, la femmina peggiore, l'uno atto al comando, l'altra ad obbedire, a meno che non accada qualcosa che vada oltre l'ordine naturale. La facoltà deliberativa, a differenza degli schiavi, era posseduta dalle donne, ma "incapace", quasi come il fanciullo che la possedeva imperfetta. Aristotele disconosce anche le affermazioni di Socrate per il quale la saggezza, il valore e la giustizia erano uguali nei due sessi; era necessario invece educare i fanciulli e la donna guardando alla costituzione della città e le donne costituivano la metà degli essere liberi. Anche non considerati isolatamente i due sessi erano pari: nelle *Etiche*, Aristotele afferma che la comunità composta da marito e moglie è evidentemente aristocratica, perché il marito comanda in base al suo valore e "nelle cose nelle quali bisogna che sia un uomo a comandare", mentre assegna alle donne quelle a loro adatte, tra le quali certo non rientrava il diritto ad istruirsi e a partecipare alla polis, ma governare l'*oikos*, cioè la casa. Del resto, il

diritto di cittadinanza è da Aristotele riservato ai greci puri, con esclusione dei barbari, degli schiavi e delle donne¹.

Sta di fatto comunque che il termine dotto, sapiente, saggio, è stato tramandato con una accezione maschile, e se le donne hanno recuperato, l'hanno fatto per altra via. Per esempio attraverso il mito di Atena-Minerva, nata armata dal cervello di Zeus, protettrice delle arti e delle scienze che insegnava agli uomini a navigare, a filare e a tessere. Nel mondo latino il termine scienziato è tradotto con *litteratus*, cioè erudito nelle lettere, il che denota che si era ancora lontani dalla specializzazione scientifica dell'età moderna.

La parola al plurale invece è sbrigativamente resa con *homines docti* cioè uomini sapienti e studiosi. Le donne della latinità confermano più che mai quanto scritto prima: quelle dedite agli studi erano di stirpe illustre, e recanti di solito un cognome famoso. Del resto la posizione matrimoniale della donna nel diritto romano non lasciava molte speranze: da figlia del padre che lasciava la casa paterna per sposarsi, diventava un essere privo di personalità giuridica, a metà tra la figura di moglie intesa come possesso del marito, e quella ancora di figlia che la definiva come proprietà del padre.

1. Le origini della discriminazione

Nel basso e alto Medioevo, caratterizzato da invasioni barbariche e dalla lotta contro il pericolo arabo, il livello di alfabetismo e di scolarizzazione è piuttosto basso. L'istruzione era monopolio soprattutto delle scuole monastiche che assicuravano la formazione del clero. I futuri sacerdoti imparavano a leggere e a scrivere, a conoscere la Bibbia possibilmente a memoria, e qualche nozione di liturgia.

Le donne dovevano quindi sperare di avere genitori illuminati che coltivassero il loro ingegno o rubare le nozioni impartite ai fratelli, ai figli, ai familiari maschi, come farà ancora qualche secolo più tardi nel '600 Moderata Fonte che attendeva ogni giorno il fratello per farsi raccontare la lezione. La scuola al di fuori dei centri monastici insegnava a scrivere e a leggere in latino senza capirlo, a contare, e qualche regola grammaticale.

Ai livelli più alti della vita culturale dominavano la metafisica e la teologia; i grandi pensatori appartenevano quasi esclusivamente agli ordini religiosi, e conosciamo solo rari nomi di religiose colte e “teologhe”, vuoi per illuminazione diretta, cioè per una scienza che veniva concessa come un miracolo, vuoi per l'assiduità e la possibilità continua di studio che in numerosi monasteri avevano le religiose.

Anche nelle classi notarili e burocratiche troviamo una discreta preparazione culturale perché non si poteva certo fare a meno della scrittura e di un patrimonio di nozioni giuridiche per stendere documenti, redigere atti di proprietà o di vendita,

¹ Si veda ARISTOTELE, *Politica e Costituzioni di Atene*, Torino, UTET, 1955, a cura di C. AUGUSTO VIANO e *Etiche di Aristotele*, Torino, Utet, 1996, a cura di LUCIA CAIANI.

o trattati politici, in breve per perpetuare un sistema di governo e di dominio. Ma la casta notarile era anche per tradizione una delle più chiuse e inaccessibili, tanto più al sesso femminile. La professione di notaio per le donne è stata sicuramente una conquista dell'età moderna, anzi contemporanea, risalente alla cosiddetta legge Sacchi del 1919 che nell'Italia liberale apriva tutte le libere professioni.

Poche eccezioni confermavano quindi la regola che voleva la donna pressoché analfabeta e proprietà del marito. Una delle più note era Trotula, vissuta al tempo; dell'ultimo re longobardo. Apparteneva alla antichissima Scuola Salernitana di medicina, ma non a caso era probabilmente la moglie di Giovanni Plateario, capostipite di una serie di medici salernitani.

La sua opera *De mulieris passionibus*, in pratica un trattato di ostetricia, fu piuttosto diffusa nel Medioevo, ma la figura di Trotula apre anche una serie di interrogativi: quelli riguardanti tutte le donne dell'antichità, levatrici e ostetriche con competenze non riconosciute dalla cultura ufficiale, e che saranno nei secoli successivi soppiantate dalla figura del medico. Ad esso verrà riservato l'accesso all'università e l'assistenza alle partorienti come figura principale, con le ostetriche in subordine. Spesso le levatrici avevano anche profonde competenze di scienze naturali, di erboristeria, di conoscenza del mondo vegetale che confinava con una scienza chimica ancora di là da venire nel Medioevo. Le notizie sono però assolutamente scarse e ci permettono d'intuire più che di sapere. Talvolta le competenze fruttavano loro accuse di stregoneria e magia; ne abbiamo esempi ancora nel 1700 quando la caccia alle streghe era ormai in declino: la palermitana Giovanna Buonanno fu impiccata per le sue arti magiche, ma era in realtà abilissima nel preparare misture e pozioni farmaceutiche, ed era venerata dal popolino proprio per le sue capacità terapeutiche.

Dopo il Mille, la cosiddetta rinascita delle città, lo sviluppo dei commerci e la nascita delle prime università, fra cui antichissima quella di Bologna, segnarono una ripresa della vita culturale. Le università con la loro attività didattica facevano circolare libri, dispense, appunti di lezione stimolando le attività scritte e accelerando la domanda e offerta di cultura. Accanto alla lingua dotta eccellenza, il latino, con cui fino al Settecento ogni donna dovrà comunque misurarsi per dimostrare la sua "scienza", nasceva lentamente una scrittura più quotidiana, in italiano volgare, specie per le esigenze della classe mercantile. Le mogli o comunque le donne di famiglia mercanti, banchieri, imprenditori sembrano aver avuto un minor grado di analfabetismo rispetto al proprio sesso, ma il livello di istruzione era su misura, per i bisogni della conduzione familiare.

Le città universitarie significarono per le donne almeno la possibilità di assistere ad una vita culturale scientificamente organizzata più che di parteciparvi. E' rimasto famoso il caso della figlia del giurista e teologo Giovanni D'Andrea, docente di diritto canonico, il quale permetteva che la figlia Novella lo sostituisse nelle lezioni per la sua straordinaria preparazione, ma velata, affinché la bellezza non distraesse gli ascoltatori. Nel corso del tredicesimo secolo, le religiose ospitate nel convento tedesco di Helfta ebbero il merito di scrivere in latino alcuni trattati scientifici, oltre ad opere di teologia. Un esperimento del tutto innovativo è quello

nato recentemente di costruire un sito che ricostruisce invece l'attività femminile nella produzione manoscritta, finora quasi del tutto sconosciuta. "Dal desiderio di offrire almeno alcune di quelle informazioni, ancora oggi mancanti, e dall'ambizione, non meno presuntuosa che pietosa, di recuperare qualcuna delle tante donne scivolte via dalla storia ridando visibilità e voce alle parole da loro stesse scritte, o meglio trascritte, -ha scritto Luisa Miglio- è nato il sito *Donne e cultura scritta nel medioevo*, generato non tanto dalla volontà di ricostruire uno "specifico femminile", avvolto da molti dubbi anche nel ristretto circuito della produzione manoscritta, ma piuttosto di ricomporre una rete di rapporti, tessere una trama intrecciata di figure femminili e maschili, disegnare un panorama animato dalla pluralità dei soggetti. Insomma «aggiungere un supplemento alla storia»².

Che la storiografia paleografica abbia, fino ad anni recenti, quasi del tutto trascurato l'elemento femminile disegnando un mondo fortemente connotato al maschile, fatto di scribi, miniatori, legatori, rubricatori, pergamenai, cartai, è ormai coscienza abbastanza diffusa³. "Il sito propone una base dati delle donne che hanno lasciato una testimonianza di sé e del loro lavoro di copiste fino a tutto il 1400, escludendo per il momento miniaturiste, legatrici e tutte coloro che non sono state direttamente coinvolte nella scrittura dei testi. Due sono le caratteristiche peculiari del sito: a) offrire all'utenza interessata la possibilità di interrogare la base dati delle donne copiste ottenendone le informazioni volute mediante quattro diverse tipologie di interrogazione, b) consentire ai responsabili

² Il contributo, che utilizza largamente un precedente intervento di L. MIGLIO – M. PALMA, *Donne e cultura scritta nel Medioevo*: <http://edu.let.unicas.it/womediev> in *Segni, per Armando Petrucci*, a cura di L. MIGLIO e P. SUPINO Roma, Bagatto Libri, 2002, pp.197-215, è stato letto da Marco Palma durante il Seminario organizzato dal Comitato Pari Opportunità all'Università di Cassino nel 2003 e stampato negli Atti dal titolo *Generazioni diverse: mutamento a confronto*, Minturno, Caramanica, 2003, a cura di FIORENZA TARICONE.

³ Il sito è nato nel settembre del 2000, precisa Luisa Miglio, grazie all'insistenza coinvolgente di Marco Palma, Ordinario presso l'Università di Cassino alla competenza informatica di Antonio Cartelli, docente presso la stessa università, e alla collaborazione di Belinda Della Valle, nacque proprio, in anni ormai remoti, in funzione e in sostegno di alcuni miei interventi su testimonianze grafiche femminili faticosamente e pazientemente recuperate in manoscritti e lettere.

L'opportunità di pubblicare un sito incardinato al binomio donne/scrittura e di rendere disponibile a tutti, nella speranza di arricchirlo e migliorarlo, il magro archivio di nomi di donne che si era venuto formando non può sfuggire, del resto, non solo a chiunque sia consapevole di quanto poco ancora sappiamo sulla partecipazione dell'altra metà del mondo alla produzione manoscritta, ma anche a chi, navigando in rete, nulla trova, neanche agli indirizzi presumibilmente più adeguati, circa l'oscuro, tormentato e ignorato rapporto delle donne con la parola scritta.

scientifici della base dati di poter gestire tutte le informazioni in essa presenti senza dover accedere fisicamente alla macchina che ospita la base dati stessa (in pratica poter utilizzare Internet ed in particolare il Web per la gestione dei dati). Va anche detto che il sito ha subito, nel corso degli anni, una costante e continua evoluzione sia per quanto riguarda l'aspetto più superficiale, che è quello grafico, sia per quanto riguarda la sua struttura"⁴. Il disordinato elenco di nomi di donne cimentatesi, in ogni tempo e in ogni luogo dell'Europa occidentale, con il lavoro lungo e faticoso della copia che costituisce il nucleo primitivo del sito *Donne e cultura scritta nel Medio Evo* che si propone di costituire un archivio delle donne che hanno lasciato memoria di sé nelle estimonianze grafiche fino a tutto il secolo XV. Si prevede l'inserimento progressivo di nomi di copiste, con esclusione nella fase attuale, di altre figure (come ad esempio miniatrici e legatrici) che hanno partecipato direttamente alla produzione manoscritta.

Dettata da ragioni puramente contingenti anche la scelta di limitare l'inserimento dei nomi alle sole copiste; i dati sono ricavati di norma dallo spoglio di fonti edite, non dalla autopsia degli esemplari: di qui la loro sinteticità e disomogeneità, che si spera col tempo di ridurre». Grazie ad una seconda 'area pubblica' è invece possibile, a chiunque lo voglia, interrogare la base dati per ottenere l'elenco delle donne copiste, la lista dei manoscritti copiati da mano femminile o per indirizzare l'indagine su uno o più dei campi previsti. Che sono: nome personale della copista espresso in italiano, ove possibile (solo in caso di omonimia si è aggiunto il patronimico o il cognome); qualifica, o meglio stato, della copista, quando espressa nella fonte; anno attestato o arco cronologico presunto della testimonianza grafica; luogo di origine del codice, nella lingua nazionale; sigla della nazione cui appartiene attualmente il paese d'origine; segnatura del manoscritto; autori e titoli dei testi quantitativamente più significativi presenti nel manoscritto.

Attraverso queste interrogazioni si scoprirà che sono stati immessi, fino a questo momento, i nomi di 169 donne ricavati soprattutto, ma non solo, dallo spoglio dei *Cataloghi dei manoscritti datati* e dei *Colophons* dei Benedettini del Bouveret, nomi che coprono un arco temporale assai vasto; dalla famosissima Dulcia attiva verso la fine del secolo VIII e dalle altrettanto celeberrime nove monache di Chelles che copiarono codici per il vescovo Ildebaldo di Colonia alle assai meno note, ma più numerose, monache che attraverso tutto il Quattrocento, a Firenze come a Nürnberg, a Perugia come a Gouda, intinsero la penna nell'inchiostro non per curiosità o per gioco ma per «sancta obedientia» e nella speranza di una ricompensa ultraterrena; costateremo l'abbondanza di copiste nordiche -olandesi, belghe, tedesche - rispetto alle italiane e alle francesi e l'altrettanto schiacciante superiorità numerica delle religiose rispetto alle laiche; si ricaverà prontamente dal numero dei

⁴ ANTONIO CARTELLI- MARCO PALMA, in *Generazioni diverse: mutamenti a confronto*, cit.

Si veda anche sull'argomento CHIARA FRUGONI, *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in GEORGES DUBY-MICHELLE PERROT, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, Roma Bari, Laterza, 1990.

codici -166- inferiore a quello delle copiste, la collaborazione di più mani alla manifattura di uno stesso manoscritto.

2. La società umanistica

Agli albori dell'umanesimo, nella storia della letteratura francese, ma non solo, Christine de Pizan, fra la fine del XIV e l'inizio del successivo, si impose con forza nel mondo delle lettere, con una grande autonomia malgrado la sua condizione di vedova, e fu la prima ad affermare l'identità di autore. *Osare, io donna: osare infatti affermare l'atto di scrittura* è un'azione che Christine compie grazie ad una notevole consapevolezza di sé e...che si distingue mediante un atteggiamento riflessivo che riguarda la sua professione. Christine si interessa alla realizzazione materiale dei suoi libri, dirige i copisti e si occupa delle illustrazioni, seguendo ancora più da vicino la realizzazione di se stessa come scrittrice. La scrittura è stata anche la fonte della sua autonomia poiché il marito la lascia vedova con tre bambini; risponde con la sua opera *Le Livre de la Cité des Dames* alla misoginia del *Roman de la Rose*. “Che non mi si accusi di sragionare, di essere arrogante, di osare, io donna, oppormi e rispondere ad un autore così acuto, né di diminuire l'elogio dovuto alla sua opera, mentre lui, soltanto un uomo, ha osato mettersi a diffamare senza eccezioni tutto il sesso femminile”. Christine, definita *insignis femina, virilis femina*, cercò l'appoggio di un'altra donna, Isabella di Baviera, supplicandola di prestare fede alle sue ragioni e di permetterle ancora l'esposizione”⁵. Nel dipingere un governo ideale, accordava alle donne un posto nella società. La sua narrazione era allegorica, con riferimenti al vissuto personale, narrando di un naufragio, in cui morì il capitano della nave, e si “trasformò da donna in uomo”, capace da sola di condurre le navi. Christine ricevette l'insegnamento delle Sibille, e fu poi nuovamente istruita da tre allegorie nella *Cité des Dames*: Natura, Giustizia, Rettitudine. Lo spazio futuro della Città sarebbe stato uno spazio di parole, le donne avrebbero avuto una importante posizione giuridica, le guerriere sarebbero state letterate. La regina Zenobia compiva il suo dovere di guerriera, ma durante le ore libere studiava, conosceva il latino e il greco, e scriveva nelle due lingue un compendio di storia contemporanea. Christine chiedeva a Ragione se Dio aveva concesso alle donne “una grande intelligenza e un sapere profondo. Gli uomini infatti non riconoscevano le loro capacità intellettuali, ma la loro intelligenza era invece più viva e penetrante. “La sapienza delle donne non si limita alle opere altrui, ed esse stesse sono creatrici a tutti gli effetti; sono filosofe e leggono l'avvenire. Allo stesso titolo dominano la materia e il linguaggio. Carmenta è celebre per il suo ruolo eziologico: presiede alla stessa origine della parola, promulga delle leggi, possiede il dono della profezia. Vicina alle arti primigenie inventa un alfabeto originale che sarà quello latino, attende alla formazione delle parole e alle basi della grammatica. Minerva inventa le lettere greche chiamate caratteri, ma al tempo stesso s'interessa all'arte della lana. L'unione delle conoscenze vitali, dai campi alla tessitura, è legata all'acquisizione

⁵ DANIELLE REGNIER-BOHLER, *Voci letterarie, voci mistiche*, in G. DUBY-M. PERROT, cit., p.476.

della cultura e all'organizzazione della città. Le donne inventive, vigilano sull'organizzazione e la distribuzione dei compiti che costituiscono il fondamento della società. Ma l'eloquenza, in particolar modo, caratterizza la parola pubblica, e cioè la memoria, la padronanza del linguaggio, il potere carismatico della parola"⁶.

Nell'età umanistica l'insegnamento delle cosiddette arti liberali del trivio(grammatica, retorica, dialettica), e del quadrivio(aritmetica, geometria, astronomia, musica), era destinato, come suggerisce il nome, agli uomini liberi: benché il sostantivo uomini possa suggerire un plurale collettivo, questi ultimi non includevano di fatto la donna per la quale il sogno di una istruzione paritaria era ancora lontano. La società umanistica era tesa essenzialmente a formare una cultura comune che unisse fra loro i mercanti, gli artisti, i medici, i capi di stato, e di Chiesa, i condottieri e i magistrati, tutti quei cittadini attivi insomma in cui la donna non sembrava inclusa. Nel '400 si gettavano però anche le premesse della cosiddetta rivoluzione rinascimentale, che vedeva uno sviluppo consistente delle scienze, in quanto a tecniche e metodologie e una tendenza progressiva alla affermazione di autonomia delle singole discipline.

Le cattedrali di idee nelle quali arte, filosofia, scienza e politica erano strettamente connesse e subordinate alla metafisica e alla teologia, cedevano di fronte all'indipendenza di ogni settore del sapere. Lo scienziato non era più solo sinonimo di uomo di lettere, ma anche colui che studiava la teoria della tecnica. Tra il 1200 e il 1400 i progressi sono rapidissimi e anche le applicazioni pratiche. Per esempio, nella tessitura della lana, e della seta, nella lavorazione del vetro, nell'uso della strumentazione marittima, nell'invenzione della polvere da sparo, e nei progressi della metallurgia, che accelerava la messa a punto della stampa, per non parlare della progettazione architettonica che rivoluzionava edifici e opere d'arte. Nacque probabilmente allora, accanto alla figura dell'artigiano, una nuova categoria di tecnici.

La capitale francese ha ospitato alla fine del Medio Evo diverse donne che ottennero grande successo nelle tecniche curative: la figura più significativa tra queste è Jacqueline Félicie d'Almanie, che venne portata in tribunale dai decani della Facoltà di Medicina dell'Università di Parigi nel 1322 per aver esercitato la professione medica senza diploma né licenza. Per discolparla un testimone a suo favore non esitò a dichiarare che era "più esperta dell'arte della chirurgia e della medicina del maggior medico o chirurgo di Parigi".

Il Cinquecento fu un secolo di svolta in molte scienze particolari, anche in quelle che oggi consideriamo antiscientifiche come l'alchimia, l'astrologia, la magia. Sicuramente, in questi campi la donna esercitò la sua influenza e operò da privilegiata proprio perché ritenuta come sesso, vicina alle forze misteriose e irrazionali alla natura, e per gli stessi motivi, pericolosa. Alchimista fu Isabella Cortese, veneziana, nata alla fine del '400, inventrice di nuovi metodi di distillazione dei profumi. Il prototipo della scienziata era però ancora la donna super-colta, poliglotta, traduttrice di svariate lingue, soprattutto il greco, il latino, e l'arabo,

⁶ Ivi, pp.479-480.

nonché l'ebraico. Spesso contemporaneamente era anche poetessa e scrittrice (di orazioni, epistole, versi, commedie) come Cassandra Fedele, nata alla metà del '400 a Venezia, lettrice all'Università di Padova, e teologa; fu, caso raro, sollecitata agli studi dal padre. Compose un trattato *scientiarum ordine*, in cui passava in rassegna le diverse scuole filosofiche e scientifiche; di lei fu scritto che usò “*pro lino, librum, stylum, pro acu*”, cioè usò il libro invece del lino e la penna invece del fuso, ma lo specialismo riferito agli studi e all'attività professionale era ancora lontano. Si intravede appena nel caso di Teodora Danti, studiosa di matematica e pittrice, la quale abbinava evidentemente anche studi tipicamente quattrocenteschi e cinquecenteschi da prospettiva nella pittura. Poté dedicarsi agli studi essenzialmente perché era figlia di un architetto che l'aveva incentivata: Scrisse due trattati: *Il Commento sopra Euclide*, *Il Trattato di Pittura*, ed ebbe molti allievi, tra cui il nipote che fu l' inventore dello gnomone per la definizione di solstizi ed equinozi.

In pieno Rinascimento, nel 1566, Anne von Augsburg fondò nella città tedesca di Dresda una scuola per levatrici dove lei stessa impartiva lezioni di insegnamento pratico. Nel 1581 fondò inoltre la farmacia di corte, scrivendo un'opera dedicata ai prodotti farmaceutici a dimostrazione di una nuova mentalità nata proprio in epoca rinascimentale: fu di quel periodo, infatti, la consapevolezza, negli uomini di cultura, che le donne avessero la capacità di dedicarsi non soltanto agli studi letterari, ma anche a quelli scientifici.

Una mecenate delle arti e delle scienze fu Isabella d'Este, che studiò con ardore per diventare una personalità di rilievo tra gli eruditi del tempo. Nel periodo della Restaurazione in Inghilterra, fu Margaret Cavendish, duchessa di Newcastle, a inserire una sezione dedicata all'anatomia nell'opera intitolata *Opinioni filosofiche e fisiche*.

Nel Seicento come nel Settecento, lo sviluppo delle scienze si diversificò definitivamente. Si affermò la meccanica, la fisica, la chimica e la biologia. Nel pensiero matematico venne rinnovata la geometria analitica, e si formò il calcolo infinitesimale. Finalmente una donna dagli indubbi meriti, come Maria Gaetana Agnesi nata agli inizi del Settecento, conoscitrice di cinque lingue, poté essere chiamata scienziata in virtù del merito in una sola disciplina scientifica.

L'opera che le dette una grande fama furono *Le istituzioni analitiche*, con lo studio del calcolo integrale e differenziale. Alla diffusione del titolo di scienziata non furono sicuramente estranee le Accademie delle scienze, sorte nel Seicento in antitesi alle Università, sclerotizzate e avverse alle novità. L'ammissione delle donne richiese una vera e propria mobilitazione, sia maschile che femminile, per consentirne l'accesso ed era indispensabile per la pratica dello strumento scientifico legata alla frequentazione di gabinetti scientifici e di laboratori. Al XVII secolo, secolo di grande fermento culturale, appartenne uno dei più grandi sostenitori del diritto alla parità dei sessi e all'equivalenza delle funzioni: Poullain de la Barre. Nato nel 1647 a Parigi, destinato fin dall'infanzia al sacerdozio, iniziò una conversione mentale dopo aver ascoltato una serie di conferenze su Cartesio e sul suo metodo, condannato poco prima dalla Chiesa, nel 1663.

Fra il 1673 e il 1675 Poullain pubblicò le tre opere che racchiudono il suo pensiero sulla fondamentale disuguaglianza che precedeva ogni altra, quella fra i sessi e che rappresentava meglio di ogni altra la forza del pregiudizio non sottoposto al vaglio della ragione. *L'Egalité des deux sexes, l'Education des Dames e l'Excellence des hommes* sono opere dedicate all'uguaglianza fra gli esseri umani, alla lotta contro i pregiudizi e il conformismo, alla credenza in un sapere chiaro e semplice, alla convinzione che nella maggior parte degli uomini vi fosse buon senso e raziocinio. Poullain ipotizzava che anticamente gli uomini usarono i vantaggi fisici per estenderli a tutti i campi. All'inizio della società però le conseguenze non furono essenziali per le donne, poiché non vi era ancora il governo, le scienze, le cariche, né una religione stabilita e le idee di dipendenza non avevano ancora nulla di spiacevole. La sottomissione iniziò con le famiglie allargate e la reclusione casalinga femminile, per allevare i figli. La costituzione degli Stati rese necessaria una certa distinzione tra i membri. Si introdussero segni d'onore che servirono a riconoscerli, si inventarono dei segni di rispetto, per indicare la differenza fra di loro. L'idea di potenza si unì così ad atti di sottomissione esteriore rivolta a chi deteneva il potere. Non bisognava stupirsi dunque per Poullain se le donne, occupate nelle loro case non avessero inventato nessuna scienza, molte delle quali erano state all'inizio opera e occupazione di oziosi e fannulloni. Man mano che queste conoscenze si diffusero, gli uomini cominciarono a riunirsi in luoghi più adatti alle discussioni. Qui tutti esponevano i loro pensieri e le scienze si perfezionavano. Vennero fondate delle Accademie che non ammisero le donne, escluse in questo modo dalle scienze così come lo erano da tutto il resto. Per Poullain, le donne colte che erano abbastanza numerose meritavano maggior stima degli uomini colti. “Quante donne colte vi sono state e quante ve ne sono anche oggi che bisogna inserire nel novero dei dotti, se non vogliamo considerarle superiori. Nel secolo in cui viviamo ne esistono più che in tutti gli altri passati e poiché hanno eguagliato gli uomini sono da stimare più di loro per motivi particolari. Essa hanno dovuto superare la mollezza in cui il loro sesso viene educato; rinunciare ai piaceri e all'ozio in cui è ridotto, vincere alcuni ostacoli sociali che le allontanano dallo studio e superare la scarsa considerazione che l'uomo comune ha nei confronti delle donne colte oltre quella che ha sul sesso femminile in generale. Esse hanno fatto tutto questo e sia perché le difficoltà hanno reso il loro spirito più vivace e profondo, sia perché queste qualità sono naturali, sono diventate in proporzione più brave degli uomini”⁷. Per Poullain dunque era una volgare credenza ritenere lo studio inutile per le donne, perché esse non partecipavano in alcun modo agli impieghi. Invece era necessario quanto la felicità e la virtù, per pensare agire in modo giusto, per conoscere a fondo se stessi. Le donne erano quindi capaci di insegnare e se avessero studiato nelle università, insieme agli uomini, o in quelle appositamente istituite per loro, avrebbero potuto raggiungere la laurea, ottenere il titolo di

⁷ GINEVRA CONTI ODORISIO, *Poullain de la Barre e la teoria dell'uguaglianza con la traduzione integrale de L'uguaglianza dei due sessi(1763)*, Milano, Unicopli, 1996.

dottore, e di professore in teologia e medicina e nei vari diritti. Erano adatte parimenti alle dignità ecclesiastiche, ad esercitare un'autorità, essere regine, presiedere un consiglio di guerra e avere il ruolo di generale d'armata, esercitare le funzioni della magistratura.

3. Stregoneria, arti magiche, conoscenze mediche: il sapere che toglieva la vita

E' quasi un luogo comune ricordare il rapporto privilegiato che le donne hanno avuto da sempre con la medicina, non foss'altro che per tutte le funzioni legate alla riproduzione o per le malattie ritenute tipicamente femminili come l'isteria.

Ma le donne sono sempre state guaritrici, oltre che pazienti. Sono state i primi medici e anatomisti della storia occidentale. Sapevano procurare gli aborti, fungere da infermiere e consigliare in momenti critici. Avevano da tempo memorabile appreso l'arte della farmacia, coltivavano le erbe medicinali e si scambiavano i segreti del loro uso. Erano le levatrici che andavano di casa in casa, di villaggio in villaggio; per secoli le donne sono state in breve medici senza laurea, escluse dai libri e dalla scienza cosiddetta "ufficiale". Apprendevano e si trasmettevano un patrimonio di conoscenze reciprocamente, da vicina a vicina, da madre a figlia, da parente a parente.

È d'altronde innegabile che il ruolo professionale del medico e la "ospedalizzazione" delle malattie hanno progressivamente soppiantato la cultura medica femminile, empirica e orale.

La subordinazione femminile è stata presto avallata da una spiegazione di natura biologica: le donne erano portate "per natura" ad essere infermiere, ad un ruolo ausiliario, e non "medici"; a questo cambiamento hanno senz'altro contribuito due fattori: l'esclusione delle donne da un sistema di istruzione obbligatoria, o comunque cognitivo di livello universitario, per cui la scienza maschile ha progressivamente sostituito la superstizione femminile. E l'ostilità di natura concorrenziale, dimostrata ben presto verso le streghe, donne sapienti e guaritrici, che sfociò spesso, per secoli nella loro eliminazione fisica, perseguita anche con la famigerata "caccia alle streghe".

La soppressione delle guaritrici e l'emergere del professionismo maschile non sono stati un processo naturale, dovuto ai mutamenti e ai progressi della scienza medica, ma il risultato di una estromissione violenta. La posta in gioco era decisamente alta: il monopolio politico ed economico della medicina, il controllo della sua organizzazione istituzionale, sulla teoria e sulla pratica, sui profitti e sul prestigio ad essa legati. La lotta fu squisitamente politica perché le guaritrici, le erboriste, le botaniche, le levatrici, appartenevano ad una cultura popolare, erano i medici del popolo, e il loro sapere scientifico era stato collocato tra la medicina ufficiale e la sottocultura popolare⁸.

⁸ Sulle levatrici sivedano ad esempio come ricerca regionale PATRIZIA MARI, *Il mestiere del parto. Le ostetriche dell'Umbria si raccontano*, Perugia, Blu Edizioni, 2005 e ALESSANDRA GISSI, *Le segrete manovre delle donne*, Roma, Biblink, 2006.

Le donne che si dedicavano alle arti mediche furono molto spesso accusate di stregoneria. Non era un caso: in verità la soppressione della figura delle guaritrici fu in larga misura determinata dalla crescita del potere politico ed economico della medicina, controllata, nella sua organizzazione istituzionale, dai concorrenti uomini. La loro persecuzione ha lasciato una traccia notevole nell'immaginario collettivo: da allora in poi un aspetto della femminilità è sempre stato associato alla stregoneria e le donne che hanno continuato da allora in poi a denominarsi guaritrici sono state circondate da un alone di superstizione.

Il periodo della caccia alle streghe si estese per oltre quattro secoli, (dal XIV al XVII) dall'epoca del feudalesimo all'età della ragion di stato, con dimensioni impressionanti numeriche, nell'ordine di milioni, in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra.

Sfortunatamente le streghe, per lo più povere e analfabete, non hanno lasciato scritta la propria storia, riferita invece dalla classe dominante che imbastiva i processi a loro carico. In questa sede non ci interessa tanto ricordare quante furono le vittime di queste campagne di terrore ben organizzate, né approfondire il libro-guida che serviva per individuare le streghe, il famigerato *Malleus Malleficarum* o *Maglio delle streghe*, opera di due domenicani, bensì capire di quali delitti erano accusate.

Piuttosto ricordare che fra i capi d'accusa esisteva quella riguardante i poteri magici sulla salute, cioè capacità di provocare il male e di guarire. Spesso l'accusa era anche specifica, cioè quella di possedere abilità mediche e ostetriche.

Uno dei più noti cacciatori inglesi di streghe ricordava come per streghe non si intendevano solo coloro che uccidevano o tormentavano, ma tutti coloro che erano definiti Indovini, Maghi, Incantatori, Ciarlatani, comunemente chiamati anche Saggi o Sagge.

Le streghe guaritrici nella realtà erano spesso le uniche che prestavano assistenza alla gente del popolo che non aveva né medici privati, né ospedali. Re e nobili avevano infatti i medici di corte, di sesso maschile, talvolta preti, e diventa allora più chiara l'associazione tra strega e levatrice fatta dai due persecutori Kramer e Sprenger, autori del *Malleus*: "Nessuno reca maggior danno alla chiesa delle levatrici", poiché erano guaritori che non esercitavano sotto il controllo della classe dominante, bensì nella sottocultura contadina.

La Chiesa impostò l'attacco alle guaritrici contadine sulla magia, non sulla medicina. Poiché si credeva che il diavolo avesse un potere reale sulla terra, l'esercizio di questo potere da parte delle donne del popolo, sia per il bene che per il male, era una minaccia per la Chiesa. Più aumentavano le loro capacità "diaboliche" e meno dipendevano dai poteri religiosi. Gli incantesimi, infatti, erano considerati almeno altrettanto efficaci delle preghiere per guarire le malattie, ma mentre le prime erano approvate e controllate, non lo erano i secondi.

La saggia, o strega, aveva a sua disposizione mille rimedi sperimentati in anni d'uso. Molte delle erbe curative scoperte dalle streghe hanno tuttora una collocazione nella farmacologia moderna. disponevano di analgesici, digestivi e

calmanti. Usavano la segale cornuta per i parti quando ancora la Chiesa riteneva le doglie conseguenza necessaria della punizione divina, per il peccato originale di Eva. I derivati della segale cornuta erano i principali rimedi per accelerare le doglie e per regolare le funzioni dopo il parto. La belladonna, tuttora impiegata come antispastico, veniva usata dalle streghe per impedire le contrazione quando vi era pericolo di parto prematuro. La digitale, farmaco tuttora importante per malattie del cuore, pare sia sta scoperto da una strega inglese.

Molte altre cure usate dalle streghe erano invece pura magia e la loro eventuale efficacia si basava sulla suggestione. La strega era una empirista: si basava sui suoi sensi più che su una fede o dottrina; credeva nel successo raggiunto per tentativi, nel rapporto causa-effetto. Il suo atteggiamento non era quindi quello passivo della religione, ma quello attivo della ricerca. Si fidava della propria abilità per trovare il modo di trattare le malattie, le gravidanze e i parti, sia mediante medicinali che pratiche magiche, anche perché la era parte integrante della scienza del tempo.

Nel XIII secolo, quello precedente l'inizio della caccia alle streghe, la medicina si era andata affermando in Europa come scienza secolare e professione dopo che per tanti secoli, almeno dal XII, la Chiesa ne aveva ostacolato lo sviluppo; con la rinascita, anche grazie al contatto col mondo arabo fecero la loro comparsa i primi corsi di medicina nelle Università ed erano sempre più numerosi i giovani di condizione agiata che si dedicavano all'apprendimento della nuova scienza.

Gli studenti di medicina, come tutti gli altri studenti, studiarono per anni Platone, Aristotele e la teologia cristiana. Le loro cognizioni erano assai spesso limitate all'opera di Galeno, medico dell'antica Roma, basate sulla teoria delle complessioni per cui il sanguigno era mite, il melanconico era invidioso e così via. Mentre le streghe avevano spesso una conoscenza approfondita delle ossa e dei muscoli, delle erbe e delle droghe, i medici derivavano ancora le loro prognosi dalla astrologia, frequentando università dove non era consentito praticare autopsie a scopo di studio, né assistere a lezioni di anatomia su corpi umani. Il divieto verrà tolto molto più in là, nel XVIII secolo.

Tanto vaste erano le cognizioni delle streghe che nel 1527 Paracelso, considerato il padre della medicina moderna, diede alle fiamme il suo testo di farmacologia confessando che tutto ciò che sapeva lo aveva imparato dalle fattucchiere.

L'affermarsi della medicina come professione rese facile escludere legalmente le donne dalla sua pratica. Con rare eccezioni le università erano vietate alle donne, persino a quelle delle classi superiori; furono promulgate delle leggi che proibivano la pratica medica a chi non avesse un'istruzione universitaria. L'unico *escamotage* era quello di far assumere loro l'incarico di lettrici, come fecero le università di Bologna e Padova.

Alla fine del XIV secolo la campagna dei professionisti contro le guaritrici colte urbane era praticamente conclusa in tutta l'Europa. I medici avevano conquistato il monopolio della medicina nelle classi superiori, fatta eccezione per l'ostetricia che rimase un campo prettamente femminile. Nei processi alle streghe, era il medico che dava l'impronta scientifica a tutto il procedimento giudiziario. Se una

donna aveva osato curare senza aver studiato e senza essere munita dei relativi titoli doveva espiare e morire, il che costituiva anche una facile copertura alla incapacità dei medici, poiché tutto ciò che non si poteva guarire era il risultato di una fattura. La distinzione tra superstizione femminile e medicina maschile, posta in essere nei processi, metteva il medico maschio su un piano intellettuale e morale nettamente superiore alla guaritrice femmina, e la sua nuova posizione sociale fu garantita di colpo senza essere accompagnata da una serie di risultati medici o scientifici di assoluto riscontro. La caccia alle streghe marchiò per sempre le donne guaritrici come fattucchiere, superstiziose e pericolose. Finirono per essere talmente screditate anche tra le nascenti classi medie che nei secoli XVII e XVIII i praticanti maschi ebbero la possibilità di invadere l'ultimo terreno rimasto alle guaritrici, l'ostetricia. L'attacco iniziò con la rivendicazione maschile dell'uso del forcipe, legalmente classificato come strumento chirurgico, mentre le donne erano giuridicamente escluse dalla pratica della chirurgia.

Passando nelle mani dei barbieri-chirurghi, la pratica ostetrica si trasformò rapidamente tra i ceti medi da servizio di vicinato a pratica lucrativa, e le proteste delle levatrici non ebbero alcun effetto pratico.

Forse è bene rammentare che in Italia l'accesso femminile a tutte le facoltà universitarie, voluta dal ministro liberale Ruggero Borghi nel 1874 aprì per le donne l'accesso a quelle di medicina, ma quello che la legge consentiva era di fatto reso nullo dai costumi. Alle donne medico infatti, nei primi decenni del '900 era vietato lavorare negli ospedali, come accadde alla russa Anna Kuliscioff, teorica del socialismo riformista e compagna di Turati, la quale, laureata in Medicina a Napoli, non poté esercitare nell'Ospedale Maggiore di Milano e svolse la sua professione nei quartieri proletari di Milano, da cui l'appellativo di dottora dei poveri.

4. Il dibattito settecentesco sugli studi alle donne

La vita culturale, nel Settecento, si svolgeva prevalentemente nelle accademie, che assunsero l'importante funzione di sollecitare dibattiti e convegni, e di promuovere ovunque la diffusione della conoscenza.

Nel 1723 all'Accademia de' Ricovrati di Padova, Antonio Vallisneri, famoso medico e scienziato naturalista, propose un tema che sembrò ardito, nuovo, e comunque, decisamente «curioso». Il tema proposto era «Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili». In Francia, alcuni anni dopo, l'Accademia di Digione proponeva il celebre quesito se il progresso delle scienze e delle arti contribuì al miglioramento dei costumi. Rousseau rispose negativamente, iniziando la critica all'idea del progresso e quindi a certi ideali dell'illuminismo. Ma dal confronto dei due temi si può rilevare l'enorme baratro esistente tra la cultura maschile e quella femminile. Gli uomini potevano assumere una posizione di distacco, di critica, distinguere tra un progresso dei lumi e un progresso morale, per le donne si trattava invece di accedere alla cultura, di imparare a leggere e a scrivere. Secondo le

regole delle disquisizioni accademiche, si affidavano d'ufficio le parti. Più che le convinzioni personali degli autori, era in ballo la loro abilità nel sostenere l'una o l'altra tesi.

Guglielmo Camposanpiero sostenne la risposta affermativa, ricordando che Socrate aveva avuto due maestre, Aspasia e Diotima, che Pitagora assimilò dalla sorella Aristoclea molti principi morali e che in Italia non erano mancate donne colte e sagge. Le donne quindi potevano essere ammesse agli studi, anche perché l'ignoranza rendeva schiavi del sapiente. L'istruzione avrebbe reso quindi la donna più capace di assolvere la sua mansione domestica e materna.

Giovanni Antonio Volpi, professore di filosofia, sostenne invece la tesi contraria e, superando ben presto un primitivo impaccio, dimostrò di essere perfettamente a suo agio e non a corto di argomenti. Del resto sia la storia che le convinzioni ideologiche generali erano indubbiamente dalla sua parte. L'ammissione delle donne allo studio non era utile né alla repubblica, né alla donna stessa. La divisione dei compiti imponeva i lavori più pesanti agli uomini e alle donne le occupazioni più congeniali al loro sesso. Volpi si appellava alla forza della tradizione, che si era consolidata in questo senso per una ragione ben precisa. Anche ammettendo la tesi del soggiogamento delle donne, ciò era potuto avvenire non solo a causa della loro maggiore debolezza fisica, ma anche per la loro debilità e sprovvedutezza mentale.

Ma infine, concludeva brillantemente Volpi; perché mai le donne dovrebbero affaticarsi a studiare tanto, quando potevano ottenere tutto ciò che volevano senza una parola, solo con uno sguardo, e quando riuscivano a esprimere più cose «con un sogghigno, con un vezzo, con un sospiretto tratto a tempo dal petto di quanto molti eloquenti dicitori riescono a fare solo con lunghissimi discorsi?».

I veri problemi di fondo rimanevano dunque inesplorati. Dietro la faccia dell'interesse della repubblica o dell'interesse della famiglia vi era l'intima consapevolezza di essere gli unici interpreti autorizzati a esprimere i valori della repubblica o della famiglia. La vocazione naturale della donna al matrimonio non doveva essere ritenuta poi così incrollabile, se Volpi temeva addirittura che ammettendo le donne a filosofare, avrebbero rinunciato al matrimonio e alle fatiche della procreazione. Volpi adoperava gli stessi argomenti, utilizzati ancora in pieno Ottocento: nelle scuole la vicinanza con le ragazze avrebbe provocato la disattenzione nei maschi, la loro presenza sarebbe stata una continua tentazione, una donna colta poteva suscitare ammirazione e quindi creare nel marito un certo imbarazzo. Per la tranquillità degli uomini, molto meglio eliminare dalla loro strada la cultura, che nelle donne si manifestava inoltre solo come saccenteria e pedanteria. Perché poi affannarsi a cercare nuove strade, quando era così chiara la loro funzione secondo le Sacre Scritture?

L'uomo tornava a casa stanco e doveva trovare in casa una distrazione dai suoi affanni, il meritato riposo e non un essere che «invece di accoglierlo umanamente, gli si facesse incontro con qualche spinosa questione».

Le donne stesse, infine, riteneva Volpi, non avevano nessuna voglia di essere sottratte alla loro felice condizione e lo dimostravano chiaramente sbadigliando e ammutolendo al primo apparire di un discorso serio, felici solo di parlare di «drappi, di fogge, di sagre, d'amori, di curiosi e piacevoli avvenimenti»

Il tema proposto dall'Accademia di Padova nel 1723 suscitò interventi in altre città e costituì il punto centrale di un dibattito che si protrarrà fino al 1780 circa. Due scrittrici, la senese Aretafila Savini de' Rossi e la poetessa e matematica bresciana Diamante Medaglia Faini, intervennero direttamente nella polemica.

La prima scrisse un'*Apologia in favore degli studi delle donne* che venne poi stampata insieme agli altri discorsi accademici nel 1729. La necessità degli studi delle donne venne sostenuta con argomenti di vario livello: uguaglianza degli uomini e delle donne, miglioramento morale che si acquisiva attraverso lo studio, giovamento nel miglior espletamento della funzione domestica e nel governo della casa, vantaggi maschili. Non siamo peraltro ancora in presenza della precisa richiesta del diritto allo studio che si avrà nel periodo rivoluzionario, ma piuttosto di suggerimenti, di proposte.

Le donne condividevano, in questa fase, gli ideali dell'illuminismo, la fede nella ragione umana e nel progresso. La lotta contro il pregiudizio e i privilegi, doveva comprendere anche quella contro l'inferiorità femminile e i privilegi di sesso.

La Savini de' Rossi esaminava il problema con molta moderazione senza urtare la suscettibilità maschile, tanto da far venire il dubbio che questi scritti possano effettivamente chiamarsi «femministi». Ma il femminismo italiano in questo periodo si esprimeva con la tesi che gli studi avrebbero esaltato i pregi e le qualità femminili, non avrebbero di trovare le femmine per i lavori domestici necessari, avrebbero avuto la funzione morale di allontanare dal lusso e dalle occupazioni più frivole, giovato alle madri, o alle donne che si fossero trovate sole.

La Medaglia Faini sosteneva che le donne dovevano essere ammesse alle scienze che recavano utilità e vantaggio al loro animo e alle loro attività. La cultura non era indispensabile per avere dei sentimenti, ma lo era per poterli esprimere. Dovevano quindi studiare la poesia, la filosofia e soprattutto la matematica.

A favore degli studi delle donne si schierò con le teorie e ancor più con i fatti Elisabetta Caminer Turra. Veneziana, fu l'espressione più tipica dell'intellettuale illuminista pieno di curiosità, idee e iniziative. Realizzò la sua formazione culturale sulle orme del padre, lo storico e giornalista Domenico Caminer, redattore dell'«Europa Letteraria», rivelando molto presto spiccate tendenze giornalistiche che fecero fallire i tentativi della madre di

istradarla a dodici anni nell'attività più tradizionale per una donna di fare cappelli per signora⁹.

5. Scienziate e nobildonne tra Sei e Settecento

Le scienziate formavano l'élite ristretta di un'altra élite un po' più allargata: quella delle aristocratiche a cui veniva concessa una educazione limitata e pensata appositamente per le nobildonne. Apprendevano a leggere e a scrivere, ma senza velleità letterarie; a fare di conto, ma prevalentemente per dirigere l'economia domestica e la servitù; si dedicavano alla lettura di testi religiosi e istruttivi, al cucito e al ricamo come occupazioni tipicamente "femminili". Alle popolane, che erano poi la parte numericamente più consistente della popolazione femminile, non era consigliato nessun tipo di istruzione. Prendiamo a prestito l'opinione di un religioso del Settecento che chiarisce senza mezzi termini la questione: Alle tarchiate contadine e alle povere femminette del lavatoio erano sufficienti le prediche del parroco e i discorsi del padrone.

Come mai allora -viene da chiedersi- le donne riuscirono, anche se in poche, a diventare donne illustri, sapienti, spesso delle vere e proprie glorie nazionali?

Nei modi più svariati si potrebbe rispondere, spesso approfittando delle circostanze casuali e delle possibilità offerte, creando a volte ruoli completamente nuovi, come quello del libero docente nelle università tutte maschili, dove erano chiamate per la fama e il merito.

Quelle che hanno potuto si sono servite ad esempio dei precettori chiamati in casa per curare l'educazione del maschio primogenito o dei fratelli, oppure di un padre particolarmente illuminato che prendeva atto dell'ingegno della figlia e decideva stranamente di darle un'educazione maschile.

Talvolta le donne approfittavano anche dello stato di vedovanza, per cui, ritrovatesi libere dopo un matrimonio che spesso era solo frutto di un calcolo fatto da altri, potevano dedicarsi liberamente ai loro studi.

Infine, approfittavano, se così si può dire, della vita del monastero. Spesso le donne colte hanno volontariamente rinunciato alla vita matrimoniale preferendo rimanere nubili, anche se in convento.

Nessun biografo indagava naturalmente più di tanto il vero motivo: per tutte la scelta era dettata dal desiderio di purezza e dalla grande religiosità.

Oggi sicuramente analizzeremmo delle motivazioni che la morale del tempo non poteva tramandare; per molte, il convento sarà sembrato un'alternativa migliore alla convivenza con mariti estranei e non amati, frutto delle politiche familiari e del caso, e che oggi in molti casi chiameremmo unioni pedofile. Non si potrebbe infatti in altro modo definire un rapporto fra una quattordicenne o quindicenne e un trentenne-quarantenne, magari vedovo.

⁹ Su tutto ciò si veda G. CONTI ODORISIO, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino, Eri, 1980.

Per altre, l'amore degli studi e delle proprie capacità avrà prevalso sull'interesse alla vita coniugale in cui i parti numerosi impedivano di svolgere una regolare attività intellettuale. Per altre, una affettività omosessuale era la spinta per rischiare una vita autonoma¹⁰. La famosa Elena Cornaro Piscopia venne poi pubblicamente lodata per la sua rinuncia al matrimonio, basata sull'incompatibilità, come lei stessa scrisse, tra la scienza e la cura della famiglia. La sua laurea fu un evento insolito nella Padova del Seicento e anche mondano, con la partecipazione di nobildonne e studenti. Non era certo un avvenimento comune che nelle università una nobildonna veneziana di trentadue anni prendesse la laurea riconoscimento di una preparazione che stupirebbe anche noi. La Cornaro Piscopia proveniva da una delle più illustri casate veneziane, dalle cui fila uscirono dogi, papi e cardinali; era conoscitrice di cinque lingue, oltre all'italiano: latino, greco, ebraico, francese, spagnolo e studiosa di filosofia, teologia, matematica, musica e poesia. Rifiutò in un primo tempo la laurea in filosofia, per la modestia del carattere, e accettò solo quando le fu imposto dal padre. Studiò in seguito anche l'astronomia, ma le venne rifiutata la laurea in teologia all'università di Padova chiesta a viva voce dalla cittadinanza, per l'opposizione del cardinale Barbarigo perché in quanto donna non poteva esserle conferita. Rifiutò ogni offerta di matrimonio e fece voto di castità; ma essendosi il padre rifiutato di acconsentire alla sua monacazione, indossò in casa le vesti dell'ordine di S. Benedetto. Membro di ben sette accademie, la Cornaro Piscopia divenne addirittura principe, cioè presidente di quella dei Pacifici.

Nel Seicento troviamo Giustina Vegeri, moglie del marchese Carreto, che oltre ad essere una esperta di musica, poesia, matematica, e giurisprudenza, ha lasciato scritti sull'equinozio, sulla cronologia e sulla riforma del calendario cesariano.

Maria Angela Ardinghelli, nata a Napoli nel 1728, ebbe come insegnante un religioso dell'ordine dei comaschi, e studiò le lettere, la matematica e la fisica. Sostenne in età giovanissima delle tesi sulla forza dell'elettricità, e conoscendo anche l'inglese e il francese, approfondì argomenti di fisica su opere straniere. Tradusse dal francese e commentò un'opera intitolata *Statica dei Vegetali* che ebbe varie edizioni. Le due più illustri scienziate italiane del Settecento sono Laura Bassi Veratti e Maria Gaetana Agnesi, su cui si hanno intere biografie. Laura Bassi nacque a Bologna nel 1711 e dimostrò molto presto di essere precoce negli studi. Ad un sacerdote che frequentava la sua casa, chiese che le fosse insegnata la grammatica, il latino e il francese. Successivamente, da un docente di medicina imparò la logica, la metafisica e la filosofia naturale. Diventata ben presto un fenomeno da esposizione, fu dapprima esaminata da un ristretto collegio di dotti, poi vinta la sua resistenza, le fecero tenere una pubblica disputa di filosofia, davanti alle più alte autorità cittadine. A ventuno anni le fu conferita la laurea in filosofia

¹⁰ Sui travestimenti femminili in tutte le epoche, per poter liberamente seguire i propri interessi e le inclinazioni affettive e sessuali, cfr. VALERIA PALUMBO, *Svestite da uomo. Donne in abiti maschili dalla Grecia antica all'Iran di oggi*, Milano, BUR Rizzoli, 2007.

nel corso di una cerimonia pubblica, a cui seguì un ricevimento in casa del confaloniere con un vero e proprio corteo di carrozze. Il Senato di Bologna le volle poco dopo conferire una cattedra, dopo che per legge si era sostenuta una discussione davanti a cinque pubblici lettori con domande poste a sorpresa.

La Bassi ottenne la cattedra nello stesso anno in cui superò la prova "ex officio", come si diceva allora, senza cioè averne fatto richiesta. Proseguì gli studi di algebra, geometria e fisica, e teneva annualmente due pubbliche conferenze, una nel Teatro Anatomico e una nell'Accademia Filosofica.

Il biografo scrisse che ad una certa età decise di prendere marito perché la sua attività di studiosa la esponeva sempre al pubblico e quindi per ragioni morali e di decenza era opportuno che si maritasse. La scelta fu motivata, scriveva sempre il biografo, anche dalla tarda età del padre della Bassi, sottintendendo che la studiosa avrebbe potuto condurre da sola la sua vita. La scelta cadde su uno studioso di medicina, Veratti, e fu senza dubbio un matrimonio prolifico. Ebbe infatti ben dodici figli e fu probabilmente questo il motivo principale per cui la Bassi decise di aprire nella sua casa una scuola di fisica sperimentale, tenendo veri e propri corsi. Sapendo abbinare così bene lo studio e la maternità la Bassi fu molto lodata, sempre tacendo però i costi personali di una tale vita. Per meriti, le diedero nel 1776 l'incarico di docente di fisica sperimentale mentale rimasto vacante dopo la morte del titolare. La Bassi studiò in particolare anche le maree, i fenomeni di rifrazione della luce, i movimenti di pianeti, e la fisica newtoniana. Non diede molti testi alle stampe: quelli rimasti trattano prevalentemente problemi di idrometria e meccanica, e lasciò manoscritte le dissertazioni annuali tenute alla accademia, che relazionavano anche suoi esperimenti intorno a fenomeni di compressione atmosferica

La milanese Maria Gaetana Agnesi fu una bambina prodigio. Imparò dapprima assistendo alle lezioni del fratello; a cinque anni parlava francese, a nove tradusse una orazione in latino recitandola a memoria. In un'altra orazione scrisse di voler prendere come esempio la Piscopia, definendola "oracolo settilingue", e M.me Dacier, illustratrice di Omero e autrice di una versione metrica dei poemi omerici.

Ma ben presto raggiunse e superò la Piscopia. Oltre alle sette lingue, continuò a tradurre dal latino e dal greco, ma, come racconta il biografo, fu presa a tredici anni da "uno strano male convulso" saltellando "senza potersi trattenere". Le fu consigliata allora una pausa negli studi e forse possiamo ipotizzare che alla sua malattia contribuì anche l'essere rimasta orfana a tredici anni della madre. Quando riprese i suoi studi si dedicò alla geometria euclidea, alla logica, alla metafisica e alla sperimentale. A diciannove anni difese in casa sua ben 191 tesi di filosofia. Studiò le ellissi e le opere del Wolff sulle teorie dei tubi ricurvi, approfondendo le teorie sulle sezioni coniche. A venti anni decise di entrare nell'ordine religioso delle turchine, ma il padre si oppose. La Agnesi allora decise che sarebbe rimasta nella sua casa a tre condizioni: se le si concedeva di vestire in modo semplice e dimesso; di recarsi in chiesa ogni qualvolta lo desiderasse; di lasciare totalmente i balli e i divertimenti. Spesso le sottoponevano manoscritti per avere un suo parere, ma l'opera a cui lavorò per lungo tempo furono quelle *Istituzioni analitiche* sul calcolo

integrale e sui polinomi che le procurarono una fama nazionale. Benedetto XIV con un *motu proprio*, la nominò lettrice onoraria di Matematica nell'Università di Bologna. Morto il padre, che aveva lasciato una numerosissima famiglia, avendo contratto altri due matrimoni, dopo la morte della prima moglie, intensificò le opere di pietà. Fu nominata direttrice delle donne nel Luogo Pio Trivulzi, aperto a Milano nel 1771, ma morì poverissima nel 1799 dopo aver trasformato la sua casa in un albergo per inferme che curava personalmente.

Le voci delle donne d'eccezione, le scienziate, le cosiddette "*femmes savantes*", le donne "illustri", sono giunte fino a noi solitamente raggruppate in repertori collettivi chiamati cataloghi, piuttosto che in monografie isolate o studi ragionati. Il catalogo, genere letterario nato con Plutarco, e ripreso da Boccaccio nel XIV secolo, toccò la vetta della sua produzione proprio tra il 1600 e il 1700. Gli autori erano di formazione culturale e provenienza sociale diversa: letterati laici, letterati ecclesiastici, saggisti improvvisati, donne offese dalla misoginia dominante, galanti eruditi di provincia, abati impauriti dalla corruzione insita per natura nel corpo e nell'anima femminili, la donna come officina del diavolo, poeti arcadi e gli strenui assertori della superiorità maschile i quali, contro l'incalzante saggistica sostenitrice dell'uguaglianza fra i sessi, mescolarono insieme luoghi comuni e citazioni aristoteliche e bibliche, Platone contro Aristotele, San Paolo contro San Girolamo. La galleria di donne celebri che popolavano i cataloghi non necessariamente implicava un criterio di scelta meritocratico: sante, vergini, moglie fedeli e poetesse venivano contrapposte a prostitute, incestuose, streghe e donne assetate di potere. La presenza di una tradizione secolare ostile alle donne costringeva in una posizione minoritaria tutti coloro che scrivevano a favore delle donne, spesso con povertà di argomenti: Giuseppe Passi ad esempio fu l'autore di un nutrito catalogo di puttane, mentre Diunilgo Valdecio ripeté in sole 14 righe per ben 16 volte il gioco di assonanza tra donna e danno. Dai cataloghi emergeva una figura di donna che rappresentava virtù richieste dalla società contemporanea, ma non esisteva comunque una donna illustre che avesse tutti i valori richiesti. Se infatti si fa eccezione degli elogi e delle memorie storiche su donne scienziate o letterate di insigne fama, come Maria Gaetana Agnesi o Laura Bassi Veratti, la celebrità femminile era ricordata per una qualità specifica. Anzi in una crescente generalizzazione si annientava l'individuo donna per creare un individuo-virtù. C'erano quindi le Penelopi, le Zenobie, le Cornelia, le Giovane d'Arco, contrapposte alle malvage: le Agrippine, le Messaline, le Santippe. Non era quindi neanche un caso che i cataloghi riflettessero lo spirito del tempo: nel '600 secolo guerriero ed assoluto, le guerriere erano preferite alle caste, quindi Semiramide e le Amazzoni spiccavano rispetto alle altre celebrità. Il catalogo rivendicava così il diritto per le donne ad una educazione militare partendo dalla considerazione che in una società guerriera come quella del XVII secolo chi non sapeva tirare di spada era inevitabilmente condannato all'inferiorità. Due secoli dopo, con l'incalzare di nuovi avvenimenti sociali, economici e politici, il catalogo si trasformava. Carolina Bonafede che nel 1845 redasse il suo elenco di eroine bolognesi, condensò in esso l'humus patriottico del tempo: alle ragazze, perché era alle nuove generazioni che

l'autrice si rivolgeva, si sollecitavano qualità morali di sostegno all'azione degli uomini, padri, mariti, fratelli, impegnati nella lotta contro lo straniero come sprone all'uomo che combatte¹¹.

6. Verso l'Ottocento

Per consolidare le nozioni culturali, per apprendere in modo organico e assiduo era ormai indispensabile l'accesso regolare alla scuola, fin dalle scuole dell'obbligo e non c'è dubbio che in Italia la svolta nell'istruzione femminile sia stata data dal diritto allo studio valevole per entrambi i sessi dopo l'unificazione. Non solo l'istruzione diventa obbligatoria in tutte le regioni italiane, cercando di equiparare le zone più illetterate con quelle dove esisteva già una tradizione di studi scolastici, ma le cognizioni diventano pressoché uguali per i due sessi, almeno a livello elementare e medio. Il problema successivo sarà quello dell'ammissione delle donne all'università e alle nuove professioni, insolite per le donne, come l'avvocatura e la medicina, ma in questo caso la lotta sarà non solo legislativa, ma soprattutto contro la mentalità, più lenta a cambiare rispetto alle leggi promulgate. L'esclusione di secoli da materie rigorosamente scientifiche e sperimentali e la tradizione di pensiero che voleva la donna priva di logica e raziocinio, oltre che di anima aveva fatto sì che per molti secoli la donna si esercitasse prevalentemente nello scrivere, in particolar modo versi, fino quasi a rinchiudersi in un ghetto poetico. I versi femminili erano bene accolti come riprova della sentimentalità dell'animo femminile, anche se non si è mai del tutto compreso quale tipo di diffusione e pubblico avessero. Le poetesse, tra cui molto apprezzate e ricercate erano le cosiddette rimatrici improvvisate, declamavano i loro versi ad amici e conoscenti nel salotto domestico, o anche ad un pubblico più vasto, alternando le rime alla economia domestica e alla cura dei figli.

Viste in retrospettiva, le decadi che hanno formato il diciannovesimo secolo sono state considerate da alcuni studiosi come un'età d'oro per il progresso scientifico. La scienza iniziò a coinvolgere nuovi campi d'indagine, e fece emergere personalità come Louis Pasteur, Charles Darwin, Dimitry Mendelejev, Thomas Alva Edison, Justus von Liebig, Lord Kelvin.

Per quanto riguarda le donne, il loro faticoso cammino verso una maggiore consapevolezza delle proprie capacità nel fare ricerca scientifica e verso un maggiore riconoscimento di queste loro capacità da parte della società, registrò altri significativi traguardi. In Francia, vanno segnalate le ricerche sulle equazioni matematiche portate avanti con successo da Sophie Germain, iniziate nel Settecento e che fruttarono alla studiosa il Premio dell'Istituto di Francia nel 1815.

¹¹ Su tutto ciò si veda SUSANNA BUCCI, *La produzione letteraria dedicata alle donne illustri. Pubblico e autori nel clima polemico del dibattito sui diritti del sesso femminile*, in F. TARICONE- S. BUCCI, *La condizione della donna nel XVII e XVIII secolo*, Roma, Carucci, 1983.

Nata nel 1776 a Parigi e ivi morta nel 1831, Sophie Germain riuscì a specializzarsi nel calcolo matematico grazie a studi individuali e corsi di corrispondenza promossi dall'Ecole Polytechnique di Parigi. Mantenne contatti epistolari con due celebri matematici del suo tempo: il francese Joseph Louis Lagrange e il tedesco Carl Friedrich Gauss, firmandosi nei primi tempi con lo pseudonimo M. Leblanc prima di rivelare la vera identità. Gauss la stimava a tal punto da sollecitare l'università di Gottinga ad attribuirle una laurea *honoris causa*, che soltanto la morte della stessa Germain le impedì di ricevere.

Gli studi astronomici d'altra parte, trovarono un loro sviluppo nel secolo scorso grazie a una scienziata inglese di origine tedesca Caroline Herschel, sorella del più celebre William Herschel, passato alla storia per aver scoperto il pianeta Urano (anche grazie all'aiuto di Caroline). La stessa Caroline, del resto, ha avuto il merito di scoprire otto comete.

E' sul finire dell'Ottocento che alcune facoltà di medicina di importanti università straniere iniziarono a praticare un insegnamento misto aperto sia agli uomini che alle donne. Già nel 1900, si contavano negli Stati Uniti 7.000 medici di sesso femminile. Sempre per quanto riguarda il mondo anglosassone in campo medico è opportuno ricordare Sophia Jex-Blake, nata nel 1840 a Hastings e morta nel 1912; frequentò il Queen's College di Londra continuando poi gli studi in America, a Boston e a New York. Fu poi ammessa a frequentare lezioni di medicina a Edimburgo, ma non le fu consentito di laurearsi; per ottenere la laurea dovette iscriversi all'Università di Berna che a quel tempo ammetteva anche le donne. Nel 1876 riuscì insieme ad altre donne a far approvare dal Parlamento britannico una legge che consentiva alle donne inglesi di ottenere il *Master's Degree* (dottorato), la docenza e praticare medicina chirurgica. Grazie ai suoi sforzi si aprì a Londra, nel 1874, una scuola medica riservata alle donne; nel 1866 ne fondò una analoga a Edimburgo.

7. L'arte dell'invenzione

Inventare sta propriamente a significare quell'attività di pensiero tramite la quale si elabora una nuova teoria, un metodo innovativo, o anche uno strumento o catena di oggetti utili e concreti; viene spontaneo chiedersi come mai le donne innegabilmente dotate di fantasia e creatività non siano eccelse nella storia come inventrici. La risposta è duplice: la prima riguarda l'esclusione dal sistema di istruzione obbligatoria che, fino ad un secolo fa, non riconosceva alla donna il diritto allo studio. Essendo ogni scoperta legata soprattutto al sapere del proprio tempo e comunque alla trasmissione di cultura, umanistica e scientifica, inventare diventava pressoché impossibile e, per chi era privo di nozioni somigliava più ad una creazione dal nulla che ad un percorso di sviluppo della scienza.

In secondo luogo, per quelle che hanno cercato di superare i limiti imposti al proprio sesso in virtù del censo, di parentele illustri, di genitori illuminati che consentivano l'accesso al sapere, è spesso intervenuta la censura della cultura ufficiale, a prevalenza maschile, che ha spesso elegantemente omesso di citarle. Le notizie sul conto di donne inventrici sono infatti assolutamente frammentarie,

sparse qua e là come scogli solitari di un arcipelago maschile. Se alcuni esempi lontanissimi nel tempo sconfinano nel mito, come quello dell'invenzione dell'alabarda attribuita all'amazzone Penthesilea, altri sono più concreti.

Come esempio dell'antichità, può valere la famosa scuola di Pitagora nell'Italia meridionale, dove la presenza femminile era qualitativamente elevata. All'interno di essa, la moglie, le figlie e le sorelle di Pitagora esercitavano funzioni docenti, come Damea, figlia di Pitagora, che divenne la maestra delle "zitelle crotonesi", cosiddette dalla località calabra in cui sorgeva la scuola. Dell'altra figlia, Policrata, vissuta intorno al 3500 a.C., le testimonianze dicono che superò suo padre, ma anche la sorella Temistoclea godeva di buona fama per l'ottimo livello delle lezioni di filosofia. La moglie di Pitagora infine, figlia a sua volta del filosofo Frontino, tenne le redini della scuola insieme ai figli e, come è tramandato dalla storia, fu tra le donne quella che *prima philosophiam scripsit*.

Nicostrata, vivente all'incirca nello stesso periodo e madre di Evandro, re d'Arcadia, è ritenuta la inventrice dell'alfabeto latino. Agli albori delle prime composizioni letterario-linguistiche, Clemente Alessandrino ricorda che una certa Fenotea inventò il verso esametro mentre a Jambe, moglie del filosofo Ipoterite, vissuta intorno al 2725, molti attribuiscono la creazione dei versi "giambici". (Per altri, ad onor del vero, la paternità spetta invece al poeta Archilo).

All'astronomia, le donne si dedicarono fin dall'antichità con molto profitto, come Aganice, la figlia di Agenore, re della Tessalia, celebrata da Plutarco come esperta delle eclissi solari e lunari; o come la greca Ipatia, autrice di molti volumi sull'astronomia e assassinata da una congiura religiosa nel V secolo a.C. in modo decisamente crudele. Dopo un'imboscata, fu uccisa a colpi di conchiglie rotte, affilate come coltelli.

In secoli più vicini a noi, Maria Cunitz, figlia di un medico della Slesia ideò e pubblicò numerosissime tavole astronomiche.

Le sorelle di Kirch, direttore dell'Osservatorio di Berlino agli inizi del Settecento, calcolavano le effemeridi di Berlino: la francese Lepaute vissuta nella seconda metà del Settecento, calcolò per dieci anni quelle dell'Accademia di Francia.

Se Miss Caroline Herschel fu scopritrice di ben cinque comete, l'italiana Caterina Scarpellini, nata a Foligno nella prima metà del XIX secolo, fu la scopritrice una nuova cometa nel 1854, nonché l'autrice del primo catalogo di stelle cadenti osservate in Italia. Teresa Ciceri, vissuta tra l'Ottocento e il Novecento, era grande amica di Alessandro Volta, col quale trattava spesso di argomenti scientifici. La Ciceri inventò il modo di trarre del filo dal gambo del lupino bianco macerato. Sulla sua scoperta stese una dissertazione inserita negli *Atti della Società Patriottica* e fu premiata con medaglia d'oro. Nel '900 ad una allieva di Harvard, Henrietta Swan Leavitt spettò il merito nel 1912 di scoprire la curva del periodo di luminosità che indicava la distanza delle stelle.

A due donne dell'Ottocento spetta la "maternità" di invenzioni singolari: la prima in campo alimentare con la celeberrima pastina per bambini Buitoni, dovuta alla perspicacia di Giulia Buitoni, fondatrice della omonima dinastia. L'altra in campo chimico riguardante l'amianto. La signora Perpentini di Como, naturalista, inventò

parecchi metodi per filare l'amianto, e ricavarne un filo atto a fabbricare tela e carta; i risultati delle ricerche furono pubblicati sul *Giornale della Società d'incoraggiamento* di Milano, e l'amianto messo a punto dalla inventrice si ricollega in parte a quello trasparente e leggero con cui gli antichi fabbricavano le cosiddette "tele d'asbesto", in cui si avvolgevano anche le ceneri dei defunti posti sul rogo.

Se infine volessimo estendere il campo delle invenzioni a quello della creazione di professioni insolite le donne, sarebbe doveroso citare la prima donna ambasciatrice la Marescialla di Guebriand, francese che, come scrive il Vycquefort nel suo trattato di diplomazia, fu la sola donna in tutto l'Ottocento a essere stata inviata in qualità di ambasciatrice da una corte europea. Nonché l'esploratrice veneta Carla Serena, vissuta nel Novecento, corrispondente onoraria di molte società geografiche.

8. Figure emblematiche del XX secolo.

L'esempio e il mito di Maria Sklodowska Curie sono ancora vivissimi, non solo fra le donne impegnate nella ricerca scientifica; al di là della retorica e delle celebrazioni romantiche, la figura della studiosa franco-polacca resta uno dei simboli più alti della scienza "al femminile" di tutti i tempi. Le testimonianze di quelli che l'hanno conosciuta sono concordi nel ricordarla come una donna semplice, umana e generosa: fra gli altri, Albert Einstein dichiarò: "Fra tutte le persone celebri che ho conosciuto, Marie Curie è la sola che la gloria non abbia corrotto". Il grande pubblico però identifica la Curie soprattutto con la grande, tragica storia d'amore e genio scientifico vissuta con il marito Pierre, sposato nel 1895, con il quale divise la miseria, i dubbi, gli entusiasmi, le difficoltà e i successi del suo lavoro-missione.

La storia di Maria Sklodowska, prima di conoscere Pierre Curie era già stata piena e dolorosa. Nasceva a Varsavia nel 1868, da una famiglia numerosa, agiata e serena, il padre era professore, la madre, appartenente alla nobiltà polacca, dirigeva un pensionato femminile. La piccola Mania, come veniva chiamata dai familiari, perse in pochi anni la madre e una delle sorelle. La situazione della famiglia Sklodowska peggiorò ulteriormente quando il padre, professore di fisica, fu privato del posto di lavoro, dopo il fallimento della rivolta antizarista del 1863 a cui fu sospettato di aver preso parte. Nel 1891 Maria lasciava Varsavia per recarsi a Parigi, città in cui già viveva la sorella, per iscriversi all'Università, poiché a quel tempo, in Polonia l'università era proibita alle donne. Nella capitale si laureò in fisica e in matematica. Era una studentessa povera che per mantenersi agli studi accettava anche i lavori più umili e malpagati. Il genio però trionfò e la studentessa modello ottenne una borsa di studio che la mise in condizione di dedicarsi finalmente alla ricerca. Proprio in laboratorio incontrò il giovane professore Pierre Curie, anche lui "in odore di genialità"; il 26 luglio 1895 lo sposò. Da lui avrà due figlie, Irene ed Eva, con lui lavorò e visse fino alla tragica morte di lui, nel 1906. I due formavano una coppia così affiatata che il fisico Henri Becquerel diceva di loro: "É incredibile, ma é come se i Curie pensassero con un solo, unico cervello". Insieme al marito, Maria Curie scoprì l'esistenza e le leggi della radioattività e di due nuovi elementi, il

polonio, che prese il nome della terra d'origine di lei e il radio. Tali scoperte, che i Curie si rifiutarono fino all'ultimo di brevettare, aprirono la strada a tutta la generazione dei fisici atomici. Nel 1903 ricevette, *ex aequo* con il marito e con Henri Becquerel, il Premio Nobel per la fisica. Nel 1906, in seguito alla morte del marito, occupò la cattedra di Pierre Curie alla Sorbona di Parigi, diventando la prima donna nella storia ad essere chiamata a reggere una cattedra universitaria.

Dopo un primo, comprensibile, momento di sbandamento, dovuto alla perdita la sua passione per la scienza, il desiderio di continuare il suo lavoro e quello del marito, la sete di conoscenza che le faceva trascorrere la maggior parte delle sue giornate in laboratorio la spinsero a continuare la sua opera. C'è una frase rimasta famosa, che Sklodowska-Curie amava ripetere e che dà il senso della sua personalità: "Nella vita non c'è nulla da temere, c'è solo da capire".

Negli anni seguenti la studiosa arrivò a isolare il radio allo stadio metallico, e fondò l'Istituto del radio, compiendo altre importanti scoperte nel campo della chimica, che le valsero nel 1911 un secondo premio Nobel.

Al suo fianco negli ultimi anni e poi a continuare la sua opera, ci sarà la figlia Irene, che insieme al marito Frédéric Joliot, assistente della madre, vincerà un altro Nobel (evidentemente una costante per la famiglia Curie) nel 1935. Il 4 luglio del 1934 Maria era morta in un sanatorio sul Monte Bianco. La causa della morte venne indicata come "anemia perniciosa a rapidissima evoluzione". Il midollo osseo non aveva opposto alcuna reazione difensiva perché alterato da una lunga accumulazione di radiazioni. A tutt'oggi la scienziata di origine polacca, dal volto dolce e dalla volontà di ferro, è ancora l'unica persona ad aver meritato per due volte il prestigioso riconoscimento.

Alla scienza antropologica appartiene l'altra grande figura femminile del XX secolo: Margaret Mead, scomparsa nel 1977, e ricordata dalla figlia Mary Catherine Bateson, nella biografia dedicata alla madre, *Con occhi di figlia*. Nata a Philadelphia nel 1901, laureatasi alla Columbia University di New York nel 1923, la Mead non a caso mise al centro dei suoi interessi scientifici la nozione di condizionamento culturale, partendo dal personale convincimento delle difficoltà che una donna incontrava ai suoi tempi tentando di realizzare le proprie aspirazioni, espresso nella sua autobiografia pubblicata anche in italiano con il titolo *L'inverno delle more*. Dallo studio della Polinesia e dall'osservazione degli adolescenti delle isole Samoa ricavò la prima significativa scoperta che la rese nota al pubblico degli studiosi: i turbamenti che colpiscono l'età adolescenziale nella civiltà occidentale sono il risultato di repressioni del comportamento e di frustrazioni sessuali, assenti nella società polinesiana, dove gli adolescenti non subiscono alcuna restrizione, né vige una netta distinzione fra i due sessi. Ruth Benedict, amica e amante della Mead, una delle più grandi antropologhe americane, è stata l'ideatrice del concetto di *pattern*. Nel '75, la FAO, in occasione dell'Anno Internazionale della Donna, ha coniato una medaglia con l'effigie della Mead¹².

¹² Si veda anche CRISTINA DE STEFANO, *Americane avventurose*, Milano, Adelphi, 2007.

Al XX secolo, ma ancora viventi, appartengono le due notissime ed emblematiche figure di Rita Levi Montalcini e Margherita Hack.

La prima, nota a livello internazionale per la scoperta del fattore di accrescimento della fibra nervosa (*nerve growth factor* NGF), nasce a Torino nel 1909, in un ambiente familiare come lei stessa ricorda nella autobiografia *Elogio dell'imperfezione*, "saturato di affetto, dominato dalla forte personalità del padre, che amava teneramente le figlie, ma esigeva da esse incondizionata obbedienza". Di lui, la Montalcini ritiene di aver ereditato la serietà, l'impegno nel lavoro, e una concezione laica della vita, ma anche una sorta di incomunicabilità proseguita fino alla sua morte precoce quando lei stessa e la sorella pittrice, Paola, erano ventitreenni. Priva di uno spiccato talento artistico, come la sorella, e di un interesse autentico alla famiglia e alla maternità, dopo un periodo di difficoltà negli studi si preparò privatamente alla licenza liceale che ottenne in brevissimo tempo, iscrivendosi poi alla facoltà di Medicina; interna nel suo istituto, iniziò gli studi sul sistema nervoso, ed ebbe come compagni di studi fra gli altri, Renato Dulbecco. Conseguita la laurea in Medicina nel 1936, la scienziata continuò a frequentare l'Istituto anatomico e la Clinica neuropsichiatria, interessata sia alla vita di corsia che alla ricerca pura. Le leggi razziali del '38 che privarono i cittadini non ariani di ogni diritto alla carriera universitaria e alle libere professioni la fecero decidere di accettare l'invito di un laboratorio neurologico di Bruxelles, e si trasferì in quella città dove rimase fino alla vigilia dell'invasione del Belgio. Tornata a Torino nel 1940, decise di esercitare la professione medica clandestinamente, con i pazienti avuti in cura negli anni precedenti, ma l'impossibilità di usare il ricettario e l'obbligo di ricorrere ai medici ariani per firmare le ricette la costrinse ad abbandonare l'attività. Decise allora di allestire un piccolo laboratorio casalingo di neuro embriologia sperimentale, con l'approvazione della madre. Giuseppe Levi, istologo dell'università di Torino prima delle leggi razziali, le chiese di lavorare con lui. Il comune obiettivo era di determinare il ruolo dei fattori intrinseci, cioè genetici e di quelli estrinseci o ambientali nel differenziamento dei centri nervosi. I risultati non vennero accettati dai periodici italiani per pregiudizi razziali, ma accolti in Belgio e alla fine della guerra conosciuti da un neuro embriologo Viktor Hamburger che invitò la Montalcini a lavorare con lui. Anche dopo lo sfollamento delle città più colpite, tra cui Torino, che costrinse la famiglia a trasferirsi nell'astigiano, la Montalcini continuò le sue ricerche in un laboratorio attrezzato con mezzi di fortuna, fino al settembre '43. La caduta del fascismo e l'invasione tedesca costrinsero di nuovo la famiglia a rifugiarsi a Firenze. La liberazione definitiva è ricordata dalla scienziata nel suo libro: "Il 2 settembre sfilarono in silenzio per le strade gremite di gente, gli inglesi. Per la prima volta vidi degli autobus con la stella di Davide. La stella dipinta sulle autocisterne che distribuivano acqua potabile alla popolazione non era più oggetto di scherno e di derisione". Munita della vera carta d'identità, venne assunta dal comando anglo-americano come medico dei profughi evacuati. "Passavo ormai tutte le ore del giorno e della notte vicino ai più gravi, più infermiera che medico, dato che il servizio di assistenza quasi non esisteva. Il rischio del contagio al quale

mi esponevo continuamente attenuava il senso mai sopito di colpa per non aver preso parte attivamente come avrei voluto alla guerra partigiana”.

Con la fine della guerra, nel '45 ebbe l'invito di recarsi negli Stati Uniti con Renato Dulbecco, dove contrariamente ai suoi iniziali propositi, non prevedeva di rimanere per tanti anni, come *associate professor* e in seguito come *full professor*. Nel 1961 la Levi Montalcini insieme a P. U. Angeletti, costituì un Centro di ricerca sull'NGF a Roma, sovvenzionato inizialmente dal *National Institute of Health* e in seguito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, ospitato fino al '69 nei locali dell'Istituto Superiore di Sanità. In quell'anno il Centro formò il primo nucleo del laboratorio di biologia cellulare del CNR, la cui direzione viene affidata alla scienziata, incarico lasciato per limiti d'età nel '79. Meno di dieci anni dopo, nel 1986, le fu riconosciuto il Nobel per la medicina e la fisiologia, ricordato così dalla protagonista: “Nella vigilia di Natale 1986 il NGF apparve di nuovo in pubblico sotto la luce dei riflettori nel fulgore di un salone addobbato a festa alla presenza dei reali di Svezia, dei principi, di dame in fastosi abiti di gala e di gentiluomini in tuxedo. Avvolto in un mantello nero, il NGF s'inclinò al Re e per un attimo abbassò la visiera che gli copriva il viso. Ci riconoscemmo nella frazione di pochi secondi quando vidi che mi cercava tra la folla che lo applaudiva. Rialzò la visiera e scomparve così come mi era apparso”.

Nell'ultimo capitolo della sua autobiografia la Levi Montalcini individua in tempi diversi di sviluppo delle facoltà umane la tendenza a possibili forme di autodistruzione. “Lo sviluppo vertiginoso delle capacità costruttive e distruttive dell'Homo sapiens, in stridente contrasto con la lentezza dei processi di elaborazione e di manifestazione delle facoltà emotiva, alle quali oggi come in passato è affidata la condotta delle nostre azioni, è la causa prima dei pericoli che ci minacciano. Se infatti, sin dagli albori della civiltà, il riconoscimento dei principi etici sanciti dal codice morale non è riuscito a impedire lo scatenarsi delle guerre, dei massacri e dei genocidi, oggi il possesso di immense forze distruttive e l'incapacità di esercitare un controllo che ne impedisca l'uso, sono causa dei pericoli che minacciano la sopravvivenza della nostra specie”.

Margherita Hack è invece la brillante continuatrice del binomio donne-astronomia che ha avuto tanti esempi nei secoli passati. Il suo nome è circolato recentemente tra le possibili donne che potevano rivestire degnamente la carica di Presidente della Repubblica; nella sua vita, che conta ormai più di ottanta lune, è stata direttrice del dipartimento astronomico dell'osservatorio di Trieste, professore ordinario della facoltà di astronomia della stessa città, autrice di numerosi libri divulgativi e di circa duecento pubblicazioni scientifiche. Dotata di grande energia, e di una buona dose d'ironia, in una intervista di qualche anno la Hack ricordava che dopo essersi laureata in Fisica, nel '45 a Firenze, abbandonò quasi subito la facoltà di Lettere. “Ero portata per la penna, ma non per le chiacchiere che mi sembravano poco costruttive...non sapevo cosa significasse la ricerca in campo astronomico e a quei tempi, c'era ancora la guerra; ero però consapevole che la strada da percorrere non sarebbe stata delle più semplici. La grinta però non mi è mai mancata sono sempre stata un tipo combattivo: ho

praticato atletica a livello agonistico sfiorando l'inserimento in nazionale. Lo sport insegna a competere lealmente e a maturare quella grande fiducia in se stesse che mi è stata utile per tutta la vita. Intanto davo lezioni e lavoravo come volontaria all'osservatorio di astrofisica di Alcesi. Finalmente nel '48 ho avuto un incarico di assistente universitaria”.

La famiglia non le pose alcun limite, ma donne in cattedra a ricoprire quel ruolo finora non ce ne erano mai state e solo nel '50 ebbe un posto di ruolo. Passò poi a lavorare negli Stati Uniti e in Olanda fino a quando nel '64 non ottenne, a 42 anni, la cattedra all'Università di Trieste, dove -come ricorda- trovò un osservatorio praticamente inesistente, con un paio di impiegati. Nel 1988, anno a cui si riferisce l'intervista, l'astrofisica puntualizzava con orgoglio che gli impiegati erano un centinaio, esisteva una equipe di allievi, ed era molto quotato all'estero. La Hack nell'intervista citava le astronome famose dei secoli passati e si dichiarava convinta della loro bravura anche attuale, ma imputava loro una mancanza di competitività. Erano ottime collaboratrici, ma al momento di presentare il loro lavoro in congressi e conferenze, cedevano il posto agli uomini, perdendo la preziosa occasione di essere riconosciute professionalmente. In Italia -afferma- le astronome sono solo il 25%, in Francia il 50%. Nei paesi anglosassoni e negli Stati Uniti dove si parla tanto di matriarcato la percentuale è davvero minima. Il maschilismo americano infatti non ammette le donne nei più grandi osservatori con la scusa che manca la foresteria. Se le donne imparassero ad essere più competitive sparirebbero anche tante sciocche discriminazioni¹³.

¹³ *Le scienziate del nostro secolo. Margherita Hack, <<Minerva Dossier>>, Il percorso delle donne nella storia e nelle scienze dal Medioevo ad oggi*, a.V, n.2, febbraio 1988, a cura di EUGENIA SCIORILLI e FIORENZA TARICONE.

Tra gli anni quaranta e gli anni ottanta del XX secolo cinque donne ricevono il Nobel: GERTYRANDNITZ che vince insieme al marito Carl Cori il Premio per la Medicina, grazie ai suoi studi sulla decomposizione del glicogeno nell'organismo. Originaria di Praga, emigrò negli Stati Uniti nel 1922. Le venne assegnata una cattedra presso la Facoltà di Medicina di un'università di Saint Louis soltanto dopo il Nobel. MARIE GOEPPERT-MAYER, Premio Nobel per la Fisica, nel 1963. Nata nella città che oggi si chiama Katowice, in Polonia, studiò in Germania per trasferirsi poi nel 1930 negli Stati Uniti. Nel '48, a Chicago, scoprì che il nucleo atomico è composto da protoni e neutroni, disposti a conchiglia, come lo sono gli elettroni nell'atomo esterno. DOROTHY CROWFOOT HODGKIN Premio Nobel per la Chimica nel 1964, dopo essersi occupata della struttura della penicillina durante la seconda guerra mondiale, si dedicò alle ricerche sulla struttura molecolare della cianocobalamina (vitamina B12). ROSALYN YALOW, Premio Nobel per la Medicina nel 1977, dopo i suoi studi all'Hunter College di New York, dovette faticare non poco per continuare le proprie ricerche mediche. L'assegnazione del Nobel è dovuta alla sua capacità di mettere a punto in collaborazione con Solomon A. Berson, il radio immuno dosaggio; è una prova che collega l'impiego di isotopi radioattivi

9. Il ruolo dell'associazionismo femminile

L'associazionismo femminile ha avuto l'indubbio ruolo di coniugare quelle che erano ormai rivendicazioni maturate nel corso di secoli in rivendicazioni e applicazioni su più larga scala di diritti teorici o concessi a poche.

Concretizzatosi su larga scala nella seconda metà dell'Ottocento, ebbe fin dall'inizio molti nomi di battesimo: *Alleanza, Assistenza, Associazione, Ausilio, Comitato, Federazione, Lega, Società, Unione*. Tra '800 e '900 la varietà e la vastità delle iniziative femminili legate al movimento associativo sono state davvero imponenti; troviamo le donne impegnate nella gestione di case benefiche per derelitti di ambo i sessi, nella case di patronato per "giovani traviate corripitrici" o "pericolanti", nelle associazioni contro l'accattonaggio, nelle società per l'educazione e l'istruzione della donna, e anche in ogni sorta di comitati, da quelli pro- derelitte e pro- voto per la lunga battaglia della riforma elettorale, a quelli parrocchiali, a quelli costituiti in occasione di grandi calamità naturali, terremoti, epidemie, inondazioni. Ancora, troviamo una coesione femminile nelle leghe: da quelle che si battevano per la diffusione di buoni scritti e contro la "mala stampa", a quelle impiegate nella lotta contro l'alcolismo o per la diffusione dei principi malthusiani per il controllo delle nascite. Quasi un campo d'indagine a se stante è l'attività femminile sviluppatasi in connessione con eventi di tipo militare: dai comitati di soccorso per i prigionieri d'Africa di fine secolo, a quelli pro combattenti negli anni compresi tra il 1915 e il 1919, a quelli interventisti e anti tedeschi. Comunque inteso, l'associazionismo ha significato per le donne dal suo nascere non solo un momento di collettività tramite incontri periodici e assemblee regolari, che esulavano da una rete occasionale di scambi come potevano essere i salotti o i luoghi della fatica del vivere quotidiano, ma ha contribuito a sviluppare altre potenzialità, per esempio quella collegata allo spirito d'iniziativa, necessaria alla progettazione ideale di una associazione e poi alla sua realizzazione pratica¹⁴. Si pensi in particolare ai confronti d'idee sulla formulazione dello statuto per definire il carattere dell'associazione e circoscriverne l'azione. Oppure alle difficoltà nel trovare una sede stabile e a

all'immunologia per misurare gli ormoni gli enzimi e altre sostanze presenti nel corpo umano in dosi minime. La Yalow è stata la prima donna a ricevere il Premio Nobel. Infine, *BARBARA MAC CLINTOCK* Premio Nobel per la Medicina nel 1983. Nata nel Connecticut nel 1902, malgrado il parere contrario della madre si iscrisse ad appena 17 anni alla Cornell University di Ithaca, laureandosi in botanica. Le sue ricerche nel campo della citogenetica hanno gettato una nuova luce sui meccanismi cellulari che provvedono alla mutazione dei tratti ereditari negli organismi viventi. Le sue prime fondamentali scoperte risalgono agli inizi degli anni Trenta.

¹⁴ Per un inquadramento teorico dell'associazionismo volontario, si veda la voce relativa curata da VINCENZO CESAREO, in *Dizionario di politica*, a cura di NORBERTO BOBBIO, NICOLA MATTEUCCI e GIANFRANCO PASQUINO, Torino, Utet, 1990, pp. 53-55.

quelle legate alla disinformazione giuridica, ancora più decisive per le associazioni che, oltre a prevedere la stipula di un atto notarile per la fondazione, comprendevano un capitale sociale, quote da reinvestire e profitti da dividere fra gli azionisti. L'associazionismo è stato caratterizzato dagli inizi da una fitta rete di donne che si sposta e agisce sia verticalmente che orizzontalmente. Le promotrici di iniziative sociali, femminil- femministe, diversamente dalle associazioni operaie che avevano il loro cemento ideale nella comunanza di classe, allargarono il loro raggio d'azione servendosi spesso inizialmente della trama interparentale o amicale, rientrando quindi in questa prima fase ancora in un sistema di sociabilità informale, dosando sapientemente il loro prestigio familiare e amicale, per poi passare però a uno schema di vita associativa ben strutturata e formale. Accanto a una rete orizzontale, spesso però agì anche una rete verticale, con una trasmissione ideale portata avanti da più generazioni all'interno della stessa famiglia¹⁵. L'associazionismo femminile, che si occupò di tutte le tematiche inerenti la condizione femminile, dalla riforma dell'istituto familiare basato sul pater familias e sulla patria potestas, al fenomeno della prostituzione definito come tratta delle bianche, all'accesso alle professioni liberali, concentrò la sua attenzione su due punti nodali: l'istruzione, collegata al lavoro e il diritto di voto attivo e passivo. La prima, intesa come diritto civile, è da considerarsi a mio avviso come un diritto anche politico poiché in tutte le proposte di legge sul diritto di suffragio, per gli uomini come per le donne il possesso di una istruzione minima era condizione indispensabile; strettamente collegata al lavoro per i nuovi campi che si aprivano alle donne in seguito alla crescita dell'alfabetizzazione e per il bisogno di qualificazione professionale che consentiva alle donne di uscire dalla bruta manovalanza¹⁶. Più direttamente legate all'istruzione appaiono le vicende della classe magistrale femminile chiamata dopo l'unità ad alfabetizzare l'Italia, e creare una coscienza nazionale; agli inizi del '900 erano già più numerose dei colleghi maschi che abbandonavano la professione per impieghi più remunerati nelle scuole superiori, in accordo con l'assunto che dovunque le occupazioni si femminilizzano, in certo modo si squalificano. In secondo luogo, la lotta condotta dalle associazioni per l'esercizio delle professioni liberali, remunerative e prestigiose, come l'avvocatura e la medicina. A livello più generale, il diritto di voto politico come espressione di una irrinunciabile partecipazione alla gestione della cosa pubblica, significò per le donne coniugare il sapere teorico con la gestione pratica e con la dimensione economica del sapere, con il potere e con il denaro. Prova ne è l'*Unione Femminile* di Milano, nata sullo scorcio del XIX secolo che fu gestita come una società per azioni e investì il ricavato in un patrimonio immobiliare. O la *Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori* (Fildis),

¹⁶ Si veda F. TARICONE, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al Fascismo*, Milano, Unicopli, 1996 e *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, Cassino, Edizioni dell'Università, 2004.

nata nel 1920-22 che annoverava tra le aderenti del secondo dopoguerra la prima donna fondatrice di una agenzia di brevetti, l'ingegnera Adelina Racheli¹⁷.

In Italia da molti anni le vere protagoniste della crescita della scolarità, come confermano i dati Istat del 2001, sono in realtà le donne, caratteristica che non è solo italiana, ma comune a quasi tutti i paesi sviluppati con eccezione di Austria, Belgio, Danimarca e Germania. Se agli anni settanta appartiene l'incremento di partecipazione femminile agli studi accademici, agli anni novanta spetta il sorpasso delle donne sugli uomini. Nell'anno accademico 1990/91 infatti le iscrizioni femminili al primo anno di un corso universitario superano per la prima volta quelle maschili. Nel corso del tempo le donne hanno anche consistentemente modificato i loro orientamenti di studio: la generale lievitazione del tasso di femminilizzazione dell'università non ha assunto infatti uguale entità in tutti i gruppi di corsi universitari. La presenza femminile aumenta nel corso degli anni negli indirizzi di studio in cui era meno forte e si indebolisce lì dove era maggioritaria. La tendenza è netta: il più elevato incremento di partecipazione femminile si registra nei gruppi agrario, ingegneria, economico, medico e giuridico, tutti indirizzi di studio tradizionalmente maschili fino a raggiungere valori che vanno dal 24,7% del gruppo ingegneria fino al 58,0% del gruppo giuridico. Però i corsi che riscuotono ancora il maggior successo fra le donne immatricolate sono ancora quelle per l'insegnamento e il settore linguistico. Il tasso di femminilizzazione degli iscritti resta infatti sfavorevole alle donne nei corsi del raggruppamento ingegneria(15,5) scientifico(37,6), agrario(43,3), economico-statistico(46,2) in tutti quei corsi che fanno registrare la maggiore facilità di accesso al mercato del lavoro. La segregazione formativa alimenta quindi la segregazione occupazionale e la storia complessa che ha segnato l'ingresso femminile nel campo dei saperi, di cui si è delineata solo qualche tappa, ha avuto certamente il suo peso¹⁸.

¹⁷ Sulla Fildis, F. TARICONE, *Una tessera del mosaico. Storia della Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori*, Pavia, Antares, 1992.

¹⁸ *Istat Donne all'Università*, Bologna, Il Mulino, 2001.